

il di della sua morte (1) ». Fra le acclamazioni della moltitudine fu subito intonato un *Tedcum*.

Frattanto Federico II, divenuto re di Gerusalemme, era andato in Terra Santa per dare qualche colore di realtà al proprio titolo. Aveva lasciato il governo delle Sicilie a Rainaldo duca di Spoleti, che cercò dapprima di far levare la scomunica di cui era stato colpito il suo signore: ma, non riuscitogli ciò, assalì d'improvviso gli Stati pontificii. Assai Saraceni militavano sotto le sue insegne; e questi *pagani*, come a ragione venivano chiamati, commisero orrende crudeltà sopra le persone del clero. Il papa raccolse allora soldatesche sotto il comando di Giovanni di Brienne, e, mentre quest'esercito marciava incontro a Rainaldo, un altro movevasi verso la Campania, ed occupava molte fortezze dell'imperatore. Per mala sorte i *Guelfi* incitarono le crudeltà de' *Ghibellini*, il che fu cagione di profondo dolore a Gregorio. « È cosa indegna di soldati di Gesù Cristo, scriss'egli, l'uccider quelli ai quali si può conservare la vita, o il mutilarli o lo sformare l'immagine del Creatore. Ah non si addice a noi che richiamiamo nel seno della chiesa i suoi figliuoli traviati, l'inasprirli, prendendo diletto a versar sangue. La chiesa che protegge i colpevoli per

(1) La prima canonizzazione in cui si vede applicata la processura usata oggidì, è forse quella di Sant'Ugo di Grenoble nel XII secolo.

liberarli da morte, debb' inorridire di ogni crudele azione . . . Perciò ordiniamo che sieno custoditi quelli che d'or innanzi cadranno nelle mani dei nostri soldati, senza fare ad essi verun male, di modo che abbiamo argomento di rallegrarsi della loro cattività (1) ». Precetti sublimi che sino dal terzodecimo secolo ponevano le basi d'un nuovo diritto delle genti per le nazioni cristiane!

Le vittorie dell'esercito pontificio affrettarono il ritorno di Federico. Le disposizioni degli animi dei suoi sudditi davano molestia a questo principe: il perchè fu sollecito di venire a trattato con Gregorio IX. Fu prosciolto dalla scomunica nella cappella di san Giusto di Ceprano, e venne poi a trovare il papa in Anagni. Pel trattato che fu concluso, Federico s'obbligava a non più contestare i diritti e i privilegi dell'autorità ecclesiastica, ed a pagare le spese della guerra.

Gregorio IX era stato richiamato, da alcuni mesi, dai romani, dopo un'inondazione che aveva messo la città in una stretta penuria; ma quei giorni di buon'armonia non durarono a lungo; e, nel 1232, il papa fu costretto una seconda volta ad uscire della propria capitale. Ricorse allora a Federico, che era patrono della Chiesa, e gli chiese aiuti. Federico aveva fomentato la ribellione dei

(1) Questa lettera indirizzata al vescovo d'Albano è del 19 Maggio 1229.

romani, ma promise nondimeno aiuti ed assistenza al papa, con quella doppiezza ch'era tutta la scienza del suo ingegno. Infatti gli diede soldati, ed un accordo pose tosto fine alla guerra. Si ebbe cura allora di definire, in termini chiari e precisi, i diritti del papa e quelli del senato.

Da quel momento la principale occupazione di Gregorio IX fu di bandire una nuova Crociata. Ardente era il suo zelo come quello d'un giovane ogni volta che trattavasi di rintuzzare lo spirito d'errore e di propagare la verità.

In Alemagna era stata distrutta l'impura setta degli Stadinghi (*): Gli Albighesi più non molestavano la Francia; i Mori di Spagna, rotti a Xeres della Frontera, avevano inoltre perduta Cordova, la più gran città del mondo, dicevasi dopo Roma Costantinopoli e Siviglia; ma Gerusalemme, la città santa era per sempre in potere de' Saraceni, e ciò cagionava un continuo dolore ai capi della cristianità. Gregorio IX predicò in persona la crociata, nella maggior piazza di Spoleti: l'esito fu ottimo: molti signori presero la croce dalle sue mani; ma imprevedute difficoltà fecero svanire ancora una volta le sue speranze.

Federico II sosteneva una feroce guerra contro le città lombarde che non potevano sopportarne

(*) Gli Stadinghi, Setta ereticale di Germania del Secolo XIII, era infetta degli errori de' Patarini e de' Manichei.

il dominio; ma nel tempo stesso non trascurava la cura d'ingrandirsi, ed i suoi eserciti invasero la Sardegna, cui Gregorio IX rivendicava allo Stato pontificio in virtù della donazione di Lodovico Pio. Lagnavasi inoltre il papa che Federico lasciasse vacanti molti vescovati nelle Sicilie e che usurpasse i beni di molte chiese. Scomunicollo dunque di nuovo il 24 Marzo 1239, e la lotta fra il sacerdozio e l'impero divenne più ardente che mai. Quello che in modo speciale esacerbò il pontefice fu la dissoluta condotta di Federico, di questo re di Gerusalemme che sul proprio palazzo aveva formato un serraglio di giovani bellezze dell'Oriente (1); fu una bestemmia che la voce pubblica attribuiva a lui, che cioè il mondo s'era lasciato ingannare da tre impostori, Mosè, Gesù Cristo, e Maometto (2).

Federico si mosse alla volta di Roma ed occupò tutte le province settentrionali del patrimo-

(1) L'invito di Federico al Concilio di Lione difendevano sopra questo proposito, dicendo che queste donne non gli avevano servito che di gradevole spettacolo.

(2) Matteo Paride riferisce così il fatto: Fertur eundem Federicum imperatorem dixisse, licet non sit recitabile, tres præstigiatores, callide et versate, ut dominarentur in mundo, totius populi sibi contemporanei universitatem seduxisse, videlicet Moysen, Jesum et Mahometum. — Federico negava questa bestemmia.

nio di S. Pietro. Gregorio chiamò subito in proprio aiuto i principi della Cristianità; ma vuote d'effetto riuscirono le sue preghiere, e S. Luigi stesso ricusò di combattere contro un principe che non era ancora stato riconosciuto colpevole, nè deposto da un concilio. Allora Gregorio lo convocò; ma l'imperatore frappose molti ostacoli alla convocazione: fe' prendere in mare de' cardinali e de' vescovi che vi si recavano. Molti di questi prelati erano Francesi, ed in quest' occasione San Luigi scrisse a Federico: « Pensateci bene e seriamente, perchè il reame di Francia non è siffattamente indebolito da soffrire più a lungo i vostri colpi di sperone. » I vescovi francesi ricuperarono la propria libertà; ma gli altri prigionieri furono sostenuti dall' imperatore.

Intanto le città del patrimonio di San Pietro, Faenza, Ancona, Benevento, Tivoli cadevano le une dopo le altre nelle mani degli Alemanni. Il cardinale Giovanni Colonna aveva abbandonato la causa della Chiesa, e guerreggiava in quel di Palestina per conto di Federico. Pareva giunto il momento d' assalir Roma; l' imperatore s' era messo a campo a Grottaferrata, e le sue soldatesche molestavano i Romani sino alle porte della loro città, quando d'improvviso Gregorio IX morì di quasi cent' anni. Per quattordici aveva occupato la sede apostolica.

Il successore di lui, Celestino IV, non visse che sedici giorni dopo l' elezione; ed il trono pontificio stette allora vacante per venti mesi. Le cala-

mità de' tempi, e la vicinanza dell' esercito imperiale avevano dispersi i cardinali talchè in Roma non si annoveravano che sei o sette.

Roma però resisteva contro l'imperatore. Mentre Federico devastava il territorio di Rieti e di Narni, i Romani guastavano le campagne di Tivoli e molestavano continuamente gl'imperiali ne' loro accuartieramenti. Federico riunisce allora le sue forze, ma nel momento d' assediare Roma lo si vede allontanarsene d'improvviso e ritornare ne' suoi Stati.

Prolungavasi intanto l'interregno pontificale nonostante i lamenti de' cristiani. Federico s'oppose lungo tempo a lasciar liberi i cardinali, caduti nelle sue mani; poscia, riunitosi finalmente il conclave, vi ebbe scissure che procrastinarono l' elezione sino al 24 Giugno 1243. Il nuovo pontefice fu acclamato in Anagni sotto il nome d'Innocenzo IV.

Egli era dell' illustre famiglia de' Fieschi di Genova: erasi sempre ritenuto com' uno de' cardinali parziali a Federico, ed era stato eletto nella speranza d' agevolare l' unione e la concordia. Infatti subito dopo la sua assunzione al pontificato furono introdotte pratiche; ma l' esito fecesi lungamente aspettare; ed intanto la potestà pontificia ripigliò a poco a poco la sua preponderanza negli Stati romani sopra i popoli. Viterbo scosse il giogo imperiale, ed Innocenzo fu accolto in Roma con vivi applausi. Federico finalmente si sottomise, e l' atto, per cui soddisfaceva alle domande della

Chiesa, fu giurato solennemente da' suoi commissarii, il giovedì santo, alla presenza del papa, di Baldovino, imperatore di Costantinopoli, del Senato e del popolo.

Troppo erano espliciti i termini di questa sommissione da non esser gravosi all' orgoglio imperiale. Federico si pentì subito d' aver obbligato il proprio giuramento, e senza tardare, cominciò segrete ostilità contro il papa. Non furono quindi eseguiti i capitoli della convenzione. Innocenzo lasciò Roma, e si mosse coraggioso verso il quartier generale dell' imperatore, per far cadere, con questo fermo procedimento, tutti gli ostacoli che s' interponevano ad una sincera riconciliazione.

Giunto a Sutri, ricevette una lettera di Federico che manifestava di niente voler egli eseguire, se prima non era prosciolto dalle censure ond' era stato colpito.

Innocenzo rispose che l' assoluzione doveva essere avanti tutto giustificata, per parte di chi chiedeva, mediante l' adempimento delle proprie obbligazioni.

Pareva che in aspettativa dell' esito di queste trattative, il soggiorno di Sutri dovesse essere sicuro pel papa; ma Innocenzo venne a sapere che doveva esser preso all' impensata da trecento uomiai per darlo nelle mani dell' imperatore. Spogliossi allora delle insegne della propria dignità, e in sul far della notte, si mise in salvo sopra un vigoroso cavallo, seguito dai soli suoi valletti. Non riparò ciò non ostante a Roma, sempre minaccia-

ta dagl' imperiali, dove da qualche tempo per lui non v' era sicurezza. Aveva già fatto avvertire la repubblica di Genova della propria intenzione di chiederle un asilo, e molte galee genovesi erano ancorate a Civitavecchia. Sali su di esse, e il 5 Luglio 1244 approdò a Genova, fra il suono di campane, di musiche e di plausi popolari. Genova andava altera d' essere ad un tempo la patria e l' asilo del pontefice.

Innocenzo però non potè stare che pochi giorni nella sua città nativa, perchè Federico era giunto d' interromperne le comunicazioni coi diversi paesi della cristianità. Recossi perciò a Lione, città neutrale, dipendente dall' arcivescovo, non avendo voluto verun principe cadere nell' indignazione dell' imperatore col riceverlo nei proprii Stati. Vi fu convocato un concilio pel giorno di S. Pietro dell' anno 1245. Si aprì quest' assemblea alla presenza dell' imperatore di Costantinopoli e degli ambasciatori degli altri principi. Vi fu citato Federico, ma ricusò di comparire. La sua mala fede e le sue usurpazioni vi furono facilmente provate; e, il 17 Luglio 1245, fu solennemente deposto come spergiuro, sacrilego, eretico e fellone verso i suoi popoli. Allorchè il papa pronunziò la sentenza, ciascun prelado teneva in mano un torchio acceso. Or alla voce del pontefice tutti questi torchi si spensero, simbolo spaventevole di quello scadimento di potere che faceva succedere l' oscurità dell' abbandono all' abbagliante splendore del trono. — Tutti gli astanti era-

no compresi di paura, dicono gli storici, come se fosse stato colpo di fulmine, accompagnato dai lampi: gl' inviati dell' imperatore gemevano e si percuotevano il petto. — « Giorno di collera è questo, dicevano essi, giorno di tribolazione e d'angoscia, di calamità e di miseria (1) ».

Da quel momento, l'autorità di Federico fu tenuta in nessun conto in gran parte de'suoi Stati. Arrigo, Langravio di Turingia, fu eletto re dei Romani, e Federico ricorse a San Luigi per ottenere la pace da Innocenzo IV. Proponeva, a prezzo del ripristinamento ne' suoi diritti imperiali, d'obbligarsi ad andare a combattere in Palestina, pel rimanente di sua vita; ma Innocenzo mal fidando in giuramenti tante volte giurati, non acconsentì a transazione, non ostante le preghiere di San Luigi, la cui pia dolcezza era atterrita da quest' inflessibile severità. Federico si mosse allora alla volta di Lione con poderoso esercito; ma a poche giornate di là seppe della sollevazione di Parma. Ritornò subito verso questa città, la stringe d'assedio: gli abitanti resistono a tutti gli sforzi con incomparabile fermezza; ed intanto si predica da tutte parti la crociata contro l'imperatore. Lo sdegno di Federico non ebbe allora più freno; e fece impiccare il vescovo di Arezzo prigioniero. Questa crudeltà non fece che aumentare l'ardore de'

(1) Dies irae, dies illa, dies tribulationis, et angustiae, dies calamitatis et miseriae *Sophron.* 1 15.

Parmigiani: fanno una sortita, distruggono il campo imperiale e s'impadroniscono dell'erario e delle bagaglie. Federico allora si recò nella Puglia; mandò per assoldare Saraceni ne'Barbareschi, e gravò di nuove gabelle i suoi domini d'Italia. Ma d'improvviso fu colto da malattia, e il 12 dicembre 1252 non era più. Federico ordinò, per testamento a suo figlio, di restituire alla Chiesa romana tutti i diritti che ingiustamente possedeva, perchè essa ne usasse verso di lui come una buona madre (1).

Dopo la partenza di papa Innocenzo IV per Lione, Roma era rimasta senza capo fra la generale anarchia. Federico non potendo vincere l'opposizione del pontefice non pensò di fortificarsi nell'antica metropoli dell'impero, e lasciò che dal campidoglio il Senato dominasse. Ma come l'imperatore ebbe portato nel sepolcro le sue pretese ed i suoi odii, Innocenzo IV ripigliò la via dell'Italia, passò per Genova e per Milano, dove le popolazioni della Lombardia, sì costantemente avverse alla dominazione imperiale, lo riceverono con giubilo; poscia si mosse alla volta di Perugia, dove per alcuni di fermò la propria residenza.

Verso questo tempo morì in Assisi Santa Chiara, la pia figliuola di San Francesco. Da quaranta due anni essa dirigeva il convento di San

(1) Fleury, *Storia eccles.* lib. LXXXIII.

Damiano, e vi aveva innalzate a grado eroico le austerità della vita.

Il papa ed i Cardinali vollero assistere alle sue esequie, che furono celebrate a suono di trombe e con una pompa a cui volle prender parte la popolazione della città. Santa Chiara fu sepolta nella chiesa di San Giorgio, presso di San Francesco (1).

Innocenzo non tornò a Roma che nel 1254, e vi dimorò poco tempo. Il desiderio di far riconoscere la Signoria della sede apostolica nella Italia meridionale fecelo partire per la Campania; la morte ve lo colse nel mese di Dicembre dell'anno stesso, ed il suo corpo fu deposto nella cattedrale di Napoli.

Il pontificato d'Innocenzo IV era durato undici anni e mezzo: fu questo un periodo doloroso, poichè a tutti i disastri che travagliavano allora la Cristianità, s'aggiunsero d'un colpo la sconfitta di Massura e la cattività di San Luigi.

Alessandro IV, suo successore, ebbe a lottare

(1) L'ordine di cui Santa Chiara fu la prima superiora portava in Francia il nome di *Clarisse*, e in Italia quello delle *povere donne*. Avvene di molte ramificazioni sotto il nome di Cappuccine, Annunziate, Cordigliere o suore grigie, Recolette, religiose dell'*Ave Maria* e della *Concezione*. Il numero delle loro case, or ha cinquant'anni, ascendeva a più di quattro mila.

contro Manfredi, bastardo di Federico II, che si era impadronito del reame delle due Sicilie, di cui Alessandro aveva dato l'investitura al giovane Edmondo, figliuolo del re d'Inghilterra. La sorte dell'armi fu propizia a Manfredi; e il papa, bersagliato da una parte dagli assalti de' Napoletani, dall'altra dalle fazioni delle famiglie magnatizie romane, non tennesi più sicuro nella propria capitale. Per alcuni anni gli Annibaldi avevano dominato nella città, ma fattosi insopportabile il loro giogo, il popolo alla voce d'un panattiere levossi, ed andò a spezzare le porte della prigione, dov'era rinchiuso l'antico governatore Brancaleone.

Questi, ricuperato il potere, fece impiccare due degli Annibaldi ed esiliò i loro aderenti. Il papa sdegnato a questi eccessi di crudeltà, pronunziò sentenza di scomunica contro Brancaleone; ma i Romani pretendevano sempre di non poter essere scomunicati dai sommi pontefici, e si sfogarono in minacce contro i cardinali e contro Alessandro. Alessandro riparò allora a Viterbo: ciò era un lasciare libero il campo a Brancaleone; ma questa vittoria non bastò all'ardace tribuno. Aiutato da Manfredi fu sopra ad Anagni con l'intendimento di farle scontare il titolo di patria del papa, e fu d'uopo che il pontefice discendesse fino all'umiliazione della preghiera per farlo desistere dal crudele suo disegno.

Nell'Italia settentrionale, l'orrenda barbarie

d' Ezzelino V da Romano (*) continuava a spandere il terrore a Padova, a Verona, e a Vicenza. Ezzelino, fedele alleato di Federico II, nella sua lotta contro la Chiesa, erasi tolto l' obbrobrioso assunto di disonorare la specie umana: scomunicato dai pontefici, resistette lungo tempo e gli riuscì di tirare dalla sua parte anche Alberigo suo fratello: ma tutte le città lombarde levaronsi finalmente contro di lui, e, con rappresaglie e da inorridirne, tutta questa razza di tiranni fu estermata.

Facile è il comprendere che in tale condizione di cose, fra tanti delitti e guerre e devastazioni, l' umana società fu strascinata ad una specie di disperazione, nè più si vide modo di placare il Cielo che nell' estreme austerità della penitenza. Formossi a Perugia una congregazione di Flagellanti che discorrevano le contrade, quasi al tutto ignudi, battendosi vicendevolmente con

(*) Ezzelino o Azzolino da Romano è posto da Dante nel settimo girone dell' Inferno fra' violenti:

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero

È Azzolino

Inf. c. xii. v. 109.

La mostruosa crudeltà di lui fe' credere al popolo ch' ei fosse figlio del demonio.

Ezzelino immanissimo tiranno,

Che fia creduto figlio del dimonio.

Ariosto, Fur. iii. 33.

flagelli ed implorando la divina misericordia con gemiti e con lagrime. Tostamente i nobili e ricchi seguitavano l' esempio del popolo. Ciò fu come una contagione che s' apprese anche alle donne; ma queste, invece d' uscir fuori, si chiudevano nelle proprie stanze e vi praticavano aspre austerità. In Roma, in tutta Italia, in Alemagna, in Polonia s' incontravano turbe di Flagellanti: ve ne aveva di centinaia, di migliaia: la notte portavano torchi accesi in mano, e le lugubri loro grida risuonavano per le città e per le campagne. In ogni dove udivasi predicare l' unione, il perdono delle ingiurie, ma principalmente la necessità della penitenza. S' aprivano le carceri, si richiamavano gli esuli; sarebbe detto che il mondo giunto era alla fine, e che il fuoco del cielo fosse per consumare la terra. Alessandro IV erasi tenuto estraneo a questo moto straordinario, i cui pericoli poco dappoi si manifestarono. Queste raunate degenerarono in una licenziosa vagabondità, ed i Flagellanti, condannati in ogni luogo, si dispersero.

Ma a lato di questi impeti d' un zelo sconsiderato, quante virtù, quanti bei talenti, quanti santi chiedevano mercè alla misericordia divina! Qui un semplice fraticello di San Domenico, ardente di carità va a predicare la pace della concordia di città in altra. Alla sua voce i popoli dimenticano le loro prevenzioni e le loro gare nazionali: quattro cento mila persone si uniscono nella pianura di Paquera presso Verona per a-GOURNERIE. Roma crist. 16

scoltarlo, ed ivi con pio entusiasmo è giunta una pace che debbe estendersi a tutta la Lombardia (1). Altrove un figliuolo di San Francesco, il grande Sant' Antonio di Padova trae tutti a sé con la maravigliosa sua eloquenza; la scienza teologica ne è sì profonda che Gregorio IX lo chiama *l'arca d'alleanza, il Santo depositario de' libri sacri*. Sant' Antonio venne a Roma nel 1227 e vi operò assai conversioni.

Come omettere ora San Bonaventura, il dottore Serafico, San Tommaso d' Aquino, l' anjelo della scuola e quell' Alberto Magno cui l' ammirazione de' suoi contemporanei ha dato una specie di rinomanza superstiziosa (2)?

(1) Fra Giovanni da Vicenza (*).

(*) V. Muratori, Annali d' Italia, all' anno 1233.

Si può anche vedere fra le *Scene Storiche del Medio Evo d' Italia*, attribuite al principe Santarossa, la scena intitolata = *un Frate* = dove con vivissimi colori sono descritti i fatti di fra Giovanni da Vicenza.

(2) Alberto Magno, nato a Lowingen nella Svezia, verso la fine del XII secolo, insegnò lungo tempo a Colonia, ed ivi acquistò quell' immensa riputazione che fecelo chiamare a Roma da Alessandro IV e nominare maestro del sacro palazzo. Trovossi ad Anagni, nel 1256 con S. Bonaventura e con San Tommaso che ne aveva udito le lezioni a Colonia. Un' ardente contesa erasi allora suscitata fra gli ordini mendicanti e l' Università di Parigi. Il dottor

Giovanni Fidenza a cui un' avventurata guarigione d' una malattia che per poco nol condusse al sepolcro, nella sua infanzia, fece dare il soprannome di Bonaventura, nacque in Toscana nel 1221. Entrò nei *Frati Minori* in età di diciott'anni, e ben presto la vastità delle sue cognizioni e la soave unzione della sua parola l' innalzarono ai più alti gradi dell' insegnamento, nell' università di Parigi. L' ordine de' *Frati Minori* era fin' d' allora assai scaduto dal primo suo fervore; S. Bonaventura lagnavasi che la contemplazione per molti religiosi fosse un' indolente oziosità: che il lusso s' introducesse ne' monasteri, e che l' indiscretezza delle loro domande li facesse evitare e temere (1). Era riserbato a lui il metter fine a questi abusi. Fu eletto generale dell' ordine in un capitolo tenutosi nel convento di Araceli (2), nel Febbraio 1256, e per tutto il re-

Guglielmo di Sant' Amore aveva pubblicato il suo libro dei *Pericoli degli ultimi tempi*, dove l' apparizione di nuovi ordini religiosi veniva posta come la prima calamità che doveva annunziare la fine del mondo. S. Bonaventura, S. Tommaso ed Alberto Magno andarono ad Anagni, dov' era il papa, a perorare la causa de' loro ordini ed ottenere la condanna del libro.

(1) Fleury, *Storia eccles.* lib. LXXXIV.

(2) Il convento d' Araceli, occupato dapprima dai Benedettini, fu dato ai Francescani, nel 1252, da Innocenzo IV.

sto di sua vita, prese una parte diretta in tutti i grandi affari della cristianità.

Tommaso d'Aquino apparteneva ad una delle più potenti famiglie del regno di Napoli. Educato a Montecassino, sentì in sè, sino dalla giovinezza, quell'amore della solitudine e dello studio che lo indusse a fuggire parenti e patria per abbracciare la regola di san Domenico. Tommaso s'avviò a Roma: ma sua madre ve lo seguì; andò a picchiare al convento di santa Sabina dov'erasi rifugiato, chiese di vederlo, minacciò, pregò. . . Vani sforzi dell'amor materno! Tommaso udiva la voce di Dio e stette irremovibile alla voce di sua madre. I capi dell'ordine lo fecero allora partire per la Francia, e quattro religiosi l'accompagnarono. Or, una sera, mentr'essi riposavano dalle fatiche del viaggio, presso una di quelle limpide fontane che bagnano il territorio d'Acquapendente, i fratelli di Tommaso lo sorpresero; misero le mani addosso al fuggiasco, e, dopo avere lacerato a brani la cappa da frate ond'era vestito, lo rinchiusero nel castello di Roccaferia, spettante al padre loro. Ivi cominciò pel giovane una lenta e dolorosa persecuzione. Niente di penoso aveva per lui la solitudine, perchè la preghiera e la lettura lo trasportavano in un mondo estraneo dai patimenti: ma tutte le sue affezioni, tutti i suoi desiderii erano conculcati: si tentò anche di dare un assalto al suo pudore: gli fu introdotta nella camera una donzella, e questa si adoperò a vincere quell'asprezza d'indole contro cui avevano fatto vano sforzo gli affetti di

natura. Ma Tommaso la scacciò con un tizzo ardente, e disegnando subito sopra la parete una croce, con la punta del tizzo, consacrò a Dio la propria verginità con voto solenne. Stanca finalmente la famiglia di lui d'una lotta inutile, lo lasciò fuggire. Discese di notte per la finestra, ritornò al convento di santa Sabina e di là recossi a Colonia ed a Parigi, dove il suo ingegno cominciò a risplendere di tutta la sua luce. San Tommaso aprì poscia una pubblica scuola di Teologia in Roma dove insegnò per dieci anni. Quando i papi lasciavano Roma per abitare Anagni, Viterbo, Perugia, ei li seguiva, ed in ciascuna di queste città continuava le proprie lezioni. *Egli era l'uomo più doto del suo secolo, ha detto Erasmo, e niun teologo moderno può essergli posto a confronto per esattezza, per ingegno e per erudizione* (1). Il protestante Brunker ha detto ancor di più: *S'ei fosse vissuto in migliori tempi, e fosse stato aiutato da quella letteratura di che noi fruivamo, non v'ha dubbio ch'ei non fosse riputato come uno de' più alti ingegni che sieno mai esistiti* (2). Finalmente la Chiesa è debitrice a san Tommaso dell'ufficio proprio del SS. Sacramento, opera mirabile per la profondità dell'adorazione, per l'altezza dei pensieri e per l'unzione della preghiera.

(1) *Comment. in epist. ad. Rom.*

(2) *Hist. crit. philosophiæ*, t. III, pag. 803.

L'istituzione della festa del santo Sacramento è una delle più religiose memorie del XIII secolo. Una povera fanciulla, di nome Giuliana, priora del convento di Moncorniglione, presso Liegi, ebbe parecchie visioni che pareva significassero mancare una pia solennità alle cerimonie della Chiesa. Quest'umile donna consigliossi tosto al proprio vescovo: gli riferì le parole che un' interna voce dettavale, e per inchiesta ch'essa ne fece, il vescovo ordinò che ogni anno fosse consacrata una festa speciale in memoria di questo domma dell'Eucaristia che è come un' emanazione perpetua dell'amor divino per l'uomo. Questa festività fu, la prima volta, celebrata a Liegi nel 1253 ed in Roma il 19 Giugno 1264, sotto il pontificato d'Urbano IV, il quale con bolla del mese di Settembre del medesimo anno ne prescrisse l'osservanza a tutte le chiese cristiane. Il miracolo onde fu testimonio la città di Bolsena verso il medesimo tempo, quell'ostia dico che si tinse di sangue durante il sacrificio della messa, tra le mani d'un prete incredulo, fu un nuovo motivo di dare splendida pompa al rispettoso omaggio della fede dei popoli verso il Sacramento dell'altare; ma però il pio pensiero della religiosa di Liegi incontrò oppositori e contraddittori, perchè è una trista condizione dell'umane passioni che si pel bene come pel male, esse sieno sempre in battaglia. La beata Giuliana morì esule dalla patria, per aver voluto onorare d'un culto speciale la memoria dell'istituzione dell'Eucaristia, e, dopo la morte

d'Urbano IV, la festa instituita andò in disuso per ben più di quarant'anni.

Urbano IV era stato eletto a Viterbo, nel 1261, in successore ad Alessandro IV (1). Prima di salire alla sede apostolica, era patriarca di Gerusalemme, e, nei diversi uffizii sostenuti, s'era sempre distinto per la moderazione e per la dolcezza della propria indole. Urbano neppur pensò a combattere contro la popolazione di Roma. Il suo predecessore erasi ritirato a Viterbo, per allontanarsi dallo spirito sedizioso che ferveva in Roma, ed Urbano elesse Orvieto a sua residenza, per essere egli pure riparato da quelle tumultuose passioni. Ma la procella si distese fin sopra il suo ricovero: gli Orvietani ribellarono contro l'autorità pontificia; occuparono una fortezza appartenente alla Chiesa, ed Urbano, infermo, fu costretto di fuggire in una lettica; e, portato a Perugia, vi morì dopo pochi giorni.

I cardinali elessero in suo luogo Guido Fulcodi, cardinale vescovo di Sabina che sosteneva allora una legazione in Inghilterra (2). Guido, saputa la

(1) Urbano IV chiamavasi Giacomo Pantaleone, ed era nato a Troyes nella Sciampagna.

(2) Guido Fulcodi o Folchi era nato a Sant'Egidio in Linguadoca. Fu guerriero, giureconsulto, segretario di San Luigi: poscia, rimasto vedovo, prese gli ordini, fu nominato arcivescovo di Narbona e cardinale.